

## L'educazione in ostaggio. Sguardi sul carcere

di Elisabetta Musi

Brunello Buonocore

Elisabetta Musi, *L'educazione in ostaggio. Sguardi sul carcere*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 192, € 23,00.

La prima cosa che ho fatto quando ho avuto tra le mani questo testo è stata andare a vedere la bibliografia. E, come speravo, ho trovato due autori che forse non hanno moltissimo a che fare con la materia carcere in senso stretto ma molto con l'approccio dell'autrice. Questi due autori sono Erving Goffman e Oliver Sacks entrambi spesso accusati di non fornire risposte. Goffman e Sacks in effetti mettono continuamente carne sul fuoco, suscitano discussioni e approfondimenti e sembrano poco preoccupati di dimostrare, di teorizzare, di proporre o imporre chiavi di lettura. Ritengo che *L'educazione in ostaggio* abbia soprattutto questo merito: l'essere entrati anche parecchie volte in un carcere, aver relazionato con tanti detenuti non è sufficiente, non dà il diritto di teorizzare sulla detenzione o sul sistema penitenziario, non autorizza nessuno a sentirsi né portavoce né esperto. Nemmeno aver scontato una pena dà questo diritto. Perché il carcere non è una cosa unica e basterebbe passare da una sezione per detenuti comuni a una alta sicurezza o a una femminile per comprendere che queste tre realtà non sono confrontabili.

Siamo invece circondati da troppi competenti che non sembrano comprendere che la realtà della galera è in continuo mutamento proprio perché le persone cambiano e cambiano moltissimo soprattutto quando si trovano in una situazione di privazione della libertà.

Elisabetta Musi spiega bene che superare la soglia di un carcere significa calarsi in un mondo insospettato dove le regole non scritte sono molto più importanti di quelle scritte, dove la volontà di non discriminare (oserei dire di non giudicare) e la capacità di ascoltare in maniera attenta e attiva sono assolutamente decisive.

Esistono vari modi di aprire le porte del carcere. Non solo è importante creare occasioni di lavoro all'esterno, calibrando questi interventi, chiamati non a caso "benefici", mediante l'obbligo di attenersi a disposizioni molto precise e rigide – con l'art. 21 il detenuto esce solo per il tempo stretto del lavoro e dei percorsi per recarsi sul posto assegnato – ma anche "portare dentro" il mondo esterno. Importanti a questo proposito gli incontri che potremmo ribattezzare appuntamenti tra piccoli gruppi di studenti universitari e piccoli gruppi di detenuti.

Ho avuto l'opportunità di prendere parte ad alcune attività nella Casa Circondariale di Piacenza in cui la professoressa Musi ha accompagnato alcuni suoi studenti e, avendo la fortuna di ricoprire un ruolo diverso, ho potuto

osservare e apprezzare la capacità di conduzione e l'attenzione data non solo alla cosiddetta libera espressione di sé ma soprattutto alla scrittura. Perché in carcere si parla moltissimo, ma la pratica della parola fissata richiede uno sforzo di ripensamento che moltiplica il valore dell'azione svolta. Negli appuntamenti in carcere scrivevano tutti, sia chiaro, non solo le persone ristrette, ma anche gli studenti e anche i conduttori. Anch'io ho scritto, anche la professoressa Musi. E alla fine tutti leggevano quello che avevano prodotto anche se negli accordi c'era la possibilità di non farlo se non si voleva. Ma si scriveva anche dopo. E per gli studenti è diventato qualcosa di liberatorio, quasi sempre con l'astensione naturale da facili forme di giudizio e valutazione.

*Uno dopo l'altro mi sono arrivati gli scritti di tutti coloro che si erano misurati col contesto penitenziario. A leggerli di seguito si coglie un disegno complessivo che guida l'attenzione verso questioni sempre più controverse e di difficile soluzione, profondamente legate alla dimensione morale dell'educare: dalla violenza degli spazi fisici agli scrupoli di coscienza nel dare fiducia a un condannato.*

Molte sono le parole chiave nel testo di Elisabetta Musi. Mi piace ricordarne due: immaturità e sconfinamento.

Musi parla della tentazione dell'immaturità a proposito del desiderio di sottrarsi al confronto e più in generale di fuggire dalla realtà.

*Nell'incapacità di stare al cospetto del proprio vissuto di frustrazione, solitudine, smarrimento questo papà non riesce a guardare il volto adirato e distaccato dei propri figli, a cui sovrappone l'atteggiamento bonario e indulgente che vorrebbe leggervi.*

È questo, a mio avviso, uno dei punti più profondi del libro, dove l'autrice riesce a far cogliere il dolore personalissimo di chi si scopre, a volte dopo anni di detenzione, come genitore assente e perciò senza valore. In più di un'occasione mi è capitato di raccogliere la disperazione di padri che mi confessavano che i figli non li volevano più vedere, che non si recavano ai colloqui, che dicevano ai compagni di scuola di essere orfani.

Al termine sconfinamento Elisabetta Musi abbina l'aggettivo necessario. Ne parla nella parte finale del suo testo.

*Dal punto di vista istituzionale e politico questo significa allora che il lavoro "ri-educativo" e propriamente educativo a contrasto della violenza dovrebbe prevedere investimenti istituzionali, politici ed economici verso gli indifferenti almeno pari a quelli destinati a mantenere in vita un sistema repressivo come quello carcerario.*

In questo punto l'autrice prende una posizione molto chiara e il suo invito ad agire e a modificare una situazione bloccata è molto esplicito.

In conclusione *L'educazione in ostaggio* è un contributo molto innovativo e soprattutto molto corretto al dibattito sul tema carcere, uno sguardo che mira a smuovere l'immobilismo e il pregiudizio purtroppo imperanti.

## La creatività

a cura di Domenico Simeone

Valeria Della Valle

Domenico Simeone (a cura di), *La creatività*, La Scuola, Brescia 2017, pp. 136, € 11,50.

Questo testo si ripropone di aggiornare diversi contributi in materia di creatività, esito di alcuni simposi interdisciplinari tenutisi intorno agli anni '50 e promossi dalla Michigan State University (USA).

Come mai, però, confrontarsi con questo tema? Non è forse vero che ognuno di noi ha chiaro dentro di sé cos'è la creatività, sia che si utilizzi o meno questo costrutto nel proprio agire professionale?

La sapiente proposta del curatore di questo volume porta a riflettere sulla necessità di consapevolizzare effettivamente ogni livello ontologico insito in questo termine ("creatività"), del quale spesso si fa un uso semplicistico, le cui teorie per anni sono state oggetto di un'ipersemplificazione, spesso focalizzando l'attenzione sul mero prodotto di una mente creativa.

I cinque saggi proposti in questo testo riportano il pensiero di alcuni autori centrali della psicologia del '900 (E. Fromm, R. May, C. Rogers, A. Maslow, M. Mead), i quali, dando una svolta significativa rispetto all'argomento, evidenziano come la creatività sia il *processo* stesso di creazione.

Se E. Fromm, dapprima, ci porta a considerare le condizioni necessarie al processo creativo, che si traducono nell'essere perplessi rispetto ad un fatto già dato e finito, sorprendersi della sua ovvietà e riproblematizzarlo, è R. May che parla dell'atto creativo come un *incontro* vissuto in modo intenso. Non è più quindi la dicotomia tradizionale tra il nietzschiano principio dionisiaco di vitalità prorompente e l'apollineo principio di razionalità e ordine, quanto piuttosto l'*incontro* di questi e la possibilità che operino congiuntamente per concepire un rapporto reale con il mondo oggettivo. Infatti possiamo dire che l'atto creativo sia il rapporto reciproco tra la persona intensivamente conscia ed il *suo* mondo (si parla di un processo contesto-specifico).

Successivamente, è C. Rogers che introduce una riflessione sulla necessità sociale che sottende il processo creativo. Il valore di molti atti creativi nella storia non è stato compreso subito, quanto piuttosto sottovalutato. Ed è per questo che l'atto creativo deve avere una motivazione principalmente intrinseca e legata alla realizzazione del sé. Interiormente la persona che si predispone ad un atto creativo deve essere aperta all'esperienza (lavorando sulle proprie difese, essendo predisposta alla coscienza, tollerandone le ambiguità), deve porre il centro

dell'atto creativo nella propria interiorità (ho creato qualcosa che soddisfa me?), deve essere in grado di riproblematizzare quanto ottenuto.

Si intravede una ciclicità nel processo stesso, che lo porta, effettivamente, ad essere una possibilità quotidiana per ciascuno, nella consapevolezza di assecondare un proprio bisogno di comunicazione e di autorealizzazione.

A. Maslow prosegue proprio a partire da questo: la creatività come autorealizzazione è una caratteristica fondamentale insita nella natura umana. Propria di tutti i bambini felici e sicuri, spontanea, priva di sforzo, una sorta di libertà dagli stereotipi e dai cliché.

Autorealizzazione che diventa anche autoaccettazione, sia come espressione dell'integrazione interiore dell'individuo, sia come integrazione dell'individuo con il mondo. Parlando in chiave psicoanalitica: un'integrazione dei processi primari e secondari, piuttosto che un faticoso superamento del controllo repressivo degli impulsi.

L'ultimo saggio affronta il tema della creatività in una prospettiva interculturale, di come questo costrutto sia contesto-specifico e di come questo elemento sia effettivamente tutelante per le persone che si esprimono in termini creativi all'interno della propria società. Oltremodo, M. Mead affronta un'analisi antropologica di alcune civiltà, ricavandone alcuni tratti peculiari propri del tema: quelle in cui la creatività dei membri consiste nella riproduzione fedele di forme tradizionali con innovazioni soltanto apparenti, quelle in cui la creatività dei membri manca di forma e non si adegua al presente, e quelle in cui questa mancanza di forma si traduce in un'incessante ricerca verso il nuovo.

In conclusione, come sottolinea efficacemente il curatore del testo, possiamo riferirci al fatto che sia possibile una creatività ordinaria, che abita il quotidiano e che può essere espressa da ogni persona che voglia realizzare se stessa.

Il testo è consigliato agli operatori del settore che vogliano mettere la creatività così intesa al centro dei loro interventi e a tutti coloro che, quotidianamente, cercano di comprendere quanto l'animo umano possa essere rigoglioso e creativo in ogni sua parte.

## L'ospite più atteso. Vivere e rivivere le emozioni della maternità

Silvia Vegetti Finzi

Rosalba Zannantoni

Silvia Vegetti Finzi, *L'ospite più atteso*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2017, pp. 129, € 12,00.

Ci sono parole che vengono da lontano, collocandosi al bordo della vita ad attendere l'alba. Parole semplici e possenti che vanno a comporre i paesaggi dell'esistenza. Parole leggere e parole antiche.

*Era un bisbiglio lungo il cammino*

*simile a un disegno deserto*

*di stelle di vetro nel vento.*

*Il deserto non visto era dentro*

*non finito. Non finito era il tuo batticuore.*

I versi di Lorenzo Calogero ritornano alla mente nel leggere *L'ospite più atteso*, volumetto autobiografico tratteggiato sul tema dell'universale materno che, mentre si colloca su vari scenari, ricostruisce quel misterioso paesaggio interiore che scopre, accoglie, sogna, prefigura l'indicibile del figlio-ospite che si fa strada nel corpo e nella mente della madre.

In questo scenario intimo si incontra la poetica di una risonanza di segni e di sogni, di interrogativi e di desideri, dove tutto diventa un po' surreale, onirico, al limite dei tempi.

Apparentemente tutto, attorno, continua nel succedersi del quotidiano. In realtà è iniziato un viaggio seducente nella zona intermedia dell'ignoto, convergenza dei secoli, affine al *Castello dei Pirenei* di Magritte, imponente roccia fluttuante sull'oceano, asteroide romantico sospeso in assenza di gravità, solo ed assoluto, incluso e vitale in se stesso. All'interno del castello vibra il *perturbante*, l'arcano, l'indistinto, il sorprendente, in quella terra di nessuno che è la vicenda materna.

In questo magma dell'ineffabile, si intrecciano evocazioni mitologiche, mistiche ed iconografiche. Gli affreschi dell'Annunciazione connettono il Logos alla vita, raffigurando una madre che sceglie il figlio che l'ha scelta.

La protagonista del racconto, "convinta di procedere da sola, ignora che lo scenario della maternità è già affrontato da secoli di arte, di storia, di cultura" (p. 14). Platone, Piero della Francesca, Shakespeare, Leopardi, Puccini, Heinrich von Kleist, Marina Cvetaeva hanno interpretato in modo impareggiabile l'entrata in scena dell'*ospite più atteso*, avvenimento fra i più sconvolgenti della vita, avvolgendolo di un sentimento oceanico.

Tra le onde fluttuanti del misterioso dondolano sogni e ritorni. Sogni lontani o recenti che cospargono il mattino di conchiglie socchiuse, portatrici di doni, di suoni. Essi hanno attraversato lontananze e profondità, trasfigurando eventi ed offrendosi a volte come oracoli, altre volte come prefigurazioni. Perché tutto si condensa e ritorna, passato nel presente, compagnia del sogno con le sue figure e le sue storie: visioni allucinate.

La protagonista ritorna alla sua cultura clinica nel dialogo con gli autori dei suoi studi: Freud, compagno di viaggio, Dolto, autrici ed autori contemporanei, esploratori dell'invisibile. Dialoga con loro, interconnette esperienze e conoscenze, vita e saperi, emozioni e testi. Per scoprire, infine, d'essere lei stessa il testo di se stessa, lei madre che intuisce l'arrivo dell'ospite, che percepisce il respiro del tempo che lentamente lo forma.

Ed è sempre stato così, da quando il corpo della donna in attesa diventa una cattedrale.

Inevitabilmente si delineano all'orizzonte gli scenari della realtà: la casa, il quartiere (in costruzione anch'esso), la città, i luoghi dello studio e del lavoro, il maschile e il femminile, l'ideologico e il sociale, la scienza medica (così maschile) e il sapere intuitivo primordiale che le donne si trasmettono.

Tutto ruota attorno ad un nuovo centro e l'universo si condensa dentro ad una circonferenza, misteriosamente portatrice di vita.

Assonanze e dissonanze si cercano e si elidono, mentre un bimbo prende forma nell'albore della vita.

Oltre la cortina della realtà tutto si connette nell'arco dell'esistenza e nel reticolo degli eventi piano piano sfuma l'atteggiamento autocentrato "per far posto a un oggetto d'amore che prepara la relazione" (p. 73). Il *bambino della notte* e del sogno diviene il *bambino del giorno*, mentre si compiono due nascite complementari: quella del figlio e quello della madre. "È nel passaggio dal grembo alle braccia materne che il nuovo nato si fa figlio" (p. 97).

Il riconoscimento è un'eccedenza, quel di più che fa esistere il vivente, aggiunge qualcosa, connette le emozioni in legame d'amore. È sguardo che assume e colloca ogni evento nell'universo della vita, come le stelle nel cielo, al proprio posto, nel disegno del firmamento.

Sul ciglio di questo tempo sconosciuto, parallela alla vicenda materna vanno delineandosi i tratti di quella paterna, così diverse fra di loro nelle risonanze e nelle significazioni, ma in fondo così compenetrabili, ambedue sospese sul ciglio di un tempo sconosciuto, mentre la coppia coniugale si trasforma, si decompone e si ricostruisce in una nuova geometria familiare.

Non più sola, la madre cerca la propria madre per completare il ciclo delle generazioni, perché la vita non è un possesso, ma un lascito, un afflato che continua a risuonare, sontuoso, miracolosamente esatto, fra passato e futuro.

Tutti gli scenari si ricompongono come in unico paesaggio generativo disposto su un pentagramma in cui punti sonori scandiscono il ritmo di parole bisillabi e trisillabi: madre, mare, grembo, desiderio, padre, casa, silenzio, vita, tempo, stupore.

La storia non può concludersi, nucleo primordiale che si apre a raggera, capace di dialogare con donne e uomini, madri e padri, con chi ha generato il figlio e con chi ha generato comunque vita. L'autrice stessa interpella tutti i plurali dai molti volti, dai molti sogni, dai molti paesaggi da coltivare, desiderare, immaginare al di là di noi stessi.